



Il fast-food turco verso l'estinzione

# Evviva, il kebab rischia di finire fuorilegge

L'Europarlamento vuole bandire i fosfati usati per conservare la carne. L'industria del cibo islamico occupa 300mila persone

MURIZIO STEFANINI

■ ■ ■ Socialisti e Verdi europei vogliono mettere a bando il kebab. Il bello è che uno studio di un'università messicana aveva appena dimostrato che la versione locale del popolare piatto sarebbe più sana dei cereali della prima colazione. Parliamo del taco al pastor, che immigrati libanesi hanno inventato facendo il kebab con la carne di maiale, marinandolo con specie mesicane e servendolo in una tortilla: secondo la Universidad de las Américas de Puebla, avrebbe infatti da un terzo alla metà dei grassi della granola Kellogg's.

Ma al Parlamento di Strasburgo i partiti di sinistra dicono invece che i fosfati usati per conservare saporita e succosa la carne dei doner kebab fanno male. In realtà sarebbero già vietati, ma la normativa prevede alcune eccezioni, tra cui alcuni tipi di salsicce e appunto i popolari spiedini.

La Commissione Europea aveva infatti proposto una normativa che avrebbe consolidato il «favore» fatto a acido fosforico, fosfati e polifosfati nella carne del doner kebab. Ma la Commissione Salute del Parlamento Europeo, su impulso appunto di Socialisti e Verdi, si è appellata a uno studio del 2012 che collega questi additivi nel cibo al rischio di aumento di malattie cardiache: e poco importa se in realtà il sospetto è appena paventato, senza essere effettivamente provato. In nome del principio di precauzione è stato dunque proposto un bando totale, che entro due settimane dovrà essere votato dal plenum dell'assemblea. Se approvato, il kebab è dunque fuorilegge. Se no la proposta torna in Commissione Salute, ma si apre una fase d'incertezza.

Curiosamente, il rischio spaventa più in Germania che in Turchia. «Un simile divieto significherebbe la fine della produzione di doner e porterebbe alla perdita di migliaia di posti di lavoro», ha avvertito

SCONTRI A HANNOVER

## Odiano l'AfD e non badano ai terroristi



Circa seimila persone hanno protestato ieri nella città tedesca di Hannover tentando di impedire lo svolgimento del congresso di Alternative für Deutschland, la formazione nazionalista accusata di xenofobia. Zero manifestazioni, invece, contro il terrorismo nonostante l'attentato sventato venerdì a Potsdam, vicino a Berlino. Anche la polizia minimizza e ritiene «improbabile» che l'obiettivo del pacco sospetto fosse il mercatino di Natale. [LaPresse]

angosciata Renate Sommer, europarlamentare della Cdu di Angela Merkel. «Se il Parlamento Europeo va avanti, firmerebbe la condanna a morte dell'intera industria del doner kebab nell'Unione Europea», ha avvertito Kenan Koyuncu dell'associazione tedesca dei produttori di doner kebab. Un'industria con 300mila dipendenti. Secondo la *Frankfurter Rundschau*, solo in Germania 16mila ristoranti di doner kebab ne servono tre milioni al giorno.

In effetti tra Germania e Turchia sul kebab esiste uno stra-

no rapporto, per molti versi simile a quello che c'è tra Italia e Stati Uniti a proposito della pizza, e che i sociologi hanno definito «pizza effect». La pizza napoletana è un piatto antichissimo, ma che esisteva appunto attorno a Napoli. Fu attraverso l'emigrazione negli Usa che la pizza napoletana divenne un popolare standard, che poi rimbalzò in Italia al tempo del boom economico.

Allo stesso modo il kebab è un tradizionale piatto mediorientale, che però si mangia col riso pilaf. Pure in Medio Oriente esisteva la pita: un pa-

nino che però normalmente si mangiava col falafel, polpetta di ceci stretta parente delle panelle siciliane. E c'era anche l'ayran, yogurt acido. Fu nel 1971 che l'emigrato turco Mahmut Aygun ebbe l'idea di mettere assieme le tre cose, chiamandolo il risultato «doner kebab»: dalla parola turca *dondurme*, «spiedo rotante». Così divenne il cibo da strada più popolare d'Europa: assieme appunto alla pizza, ma con un rapporto prezzo-apporto calorico anche più favorevole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Jihad a Zurigo

## I seguaci del Califfato tornano in Svizzera

STEFANO PIAZZA

■ ■ ■ Tempo di bilanci anche per i servizi segreti svizzeri (SIC). Secondo il loro ultimo rapporto sono almeno 100 le persone monitorate sul territorio nazionale perché ritenute pericolose e in 93 sono partiti dalla Svizzera con finalità terroristiche (erano 89 ad agosto 2017). Di questi 93 casi, quelli con il passaporto rosso-crociato sono 33. I quattro casi venuti alla luce nell'ultima pubblicazione si riferiscono a soggetti dei quali non si avevano notizie da anni e sono stati individuati recentemente nei teatri di guerra. Nel dettaglio si legge che 78 persone si sono recate in Siria e in Iraq, 15 in Somalia, Afghanistan, Pakistan e Yemen. I «soldati di Allah» partiti dalla Svizzera che hanno incontrato la morte sono 27, dei quali 21 casi sono confermati. Alcuni combattenti ancora la loro «guerra santa» sparsi nei Paesi dove permangono i conflitti, altri hanno scelto la via del ritorno in Svizzera con evidenti rischi per la sicurezza nazionale. I casi di foreign fighters di ritorno confermati sono 14, mentre su 3 di loro sono in corso approfondimenti.

Per far fronte alla minaccia jihadista, il Consiglio Federale sta per annunciare le nuove misure per contrastare il terrorismo con il «Piano nazionale contro la radicalizzazione e l'estremismo violento», che si spera contenga misure per impedire ad alcune organizzazioni salafite di fare proselitismo per le strade della Svizzera ma non solo. È lecito attendersi ad esempio, rigide misure che impediscano l'invio di fondi a moschee e associazioni islamiche in continua crescita da parte di cittadini del Golfo Persico, o dagli

enti governativi della Turchia, paese che agisce in maniera importante anche in Svizzera con il ministero del Culto, la Dyanet. Soldi che servono anche a pagare gli stipendi degli imam formati in Arabia Saudita o in Turchia e non rappresentano certo modelli di islam tollerante o progressista.

A proposito di imam, nessuno sa quanti e chi siano quelli che arrivano in Svizzera anche dai Balcani come confermato dal Consiglio Federale su richiesta del consigliere nazionale Fabio Regazzi. Stesso dicasi dei «predicatori d'odio», pseudo imam itineranti dei quali nessuno sa nulla o quasi che vengono invitati ad esempio dai salafiti del «Consiglio centrale islamico svizzero». In occasione dell'ottavo anniversario del divieto di costruzione dei minareti, circa 30 loro attivisti si sono riuniti per un flashmob in diretta Facebook lungo la famosa Bahnhofstrasse di Zurigo e hanno intonato canti islamici. Al termine Nicolas Blanch, leader del gruppo indagato dal pubblico ministero della Confederazione insieme ad altri due membri del Ccis in base all'articolo 2 della legge federale «che vieta i gruppi Al Qaida e Stato islamico, così come le organizzazioni a loro vicine», ha tenuto un discorso nel quale ha denunciato «l'islamofobia» che dilagherebbe nel paese. Di lui si sono ancora occupate le cronache visto che ha accumulato debiti tra i quali spicca il mancato pagamento dell'assicurazione malattia. La cifra globale è rilevante, circa 200mila franchi svizzeri (170mila euro) ma l'ineffabile Blanch se la ride e continua a viaggiare per il mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILARIA PEDRALI

■ ■ ■ In Siria si è votato. Non si è trattato di elezioni politiche, bensì di comunali e solo nel nord del Paese, nelle regioni del Kurdistan. Ma il dato è significativo per poter capire che anche i siriani sotto il regime di Bashar al Assad possono votare. Quasi una democrazia. Cosa che in altre parti del mondo è utopistico. Sebbene Damasco non abbia gradito, e con lui Russia, Stati Uniti e persino la Turchia che vede i curdi siriani legati al Pkk, le elezioni si sono svolte e hanno riguardato le municipalità e i consigli provinciali. Niente brogli, almeno così è risultato dagli osservatori americani e russi che hanno monitorato il voto, e niente repressioni, violenze, scontri. Tutto si è svolto con regolarità ed è parte di un processo in tre fasi volto alla creazione di un parlamento locale entro l'inizio del

Democrazie arabe

## Toh, anche nella Siria di Assad c'è il diritto di voto

2018, che Assad non sta ostacolando. Le zone interessate dalle elezioni sono le regioni di Firat, Afrin e Cizre: in una parola il Rojava.

Quelle che si sono svolte il primo dicembre costituivano il secondo turno elettorale e l'affluenza è stata stimata in circa 800mila persone. Centomila in più rispetto al primo turno di settembre, che ha eletto i rappresentanti di circa 3.700 comuni. L'affluenza fu al 70%. Il prossimo passo ci sarà a gennaio, quando sarà eletta un'assemblea che fungerà da parlamento per un sistema di governo federale in queste zone curde nel nord della Siria. Gli unici a boicottare queste elezioni sono stati gli appartenenti all'Assemblea nazionale curda della Siria.



Elettori al seggio a Rojava, nella regione a maggioranza curda della Siria settentrionale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

conclusa la battaglia contro lo Stato Islamico. Anche perché, sul versante curdo, le elezioni municipali sono la via meno utopistica per poter garantire l'indipendenza di queste zone dal governo centrale e poter assicurare la libertà di cui la gente ha bisogno. Senza bisogno di ricorrere al referendum, come è avvenuto a settembre nel nord dell'Iraq, che sebbene sia stato un plebiscito non ha portato a nulla. Nel nord della Siria i gruppi curdi e i loro alleati, che sono dislocati in una zona che riveste circa un quarto di territorio siriano e dal 2011 ne detengono il controllo, con il processo elettorale in corso hanno dichiarato di cercare di garantire l'autonomia come parte di una Siria decentralizzata, e insistono sul non volere seguire l'esempio dei curdi del nord dell'Iraq che invece hanno votato al referendum di settembre.